

L'EDITORIA ITALIANA NEL DECENNIO FRANCESE

Conservazione e rinnovamento

a cura di
Luigi Mascilli Migliorini
Gianfranco Tortorelli



Storia dell'editoria

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Studi e ricerche di storia dell'editoria

Collana fondata da Franco Della Peruta e Ada Gigli Marchetti

La collana intende pubblicare lavori che abbiano per oggetto la ricostruzione storica – su solida base documentaria – di momenti, aspetti, problemi della plurisecolare vicenda dell'attività editoriale nel nostro paese, con particolare attenzione per il periodo che va dagli inizi del Settecento ai nostri giorni.

L'interesse per la storia dell'editoria è andato costantemente crescendo nel corso degli ultimi anni, come dimostra l'ampio ventaglio di ricerche e di studi dedicati all'analisi delle molte facce in cui si è articolato questo settore. Sono stati così affrontati temi quali: l'impresa tipografica e editoriale, con le sue implicazioni finanziarie e organizzative; la figura e l'opera di singoli editori; le tendenze e gli orientamenti intellettuali, culturali e civili riflessi nella prassi editoriale; l'articolazione del mercato, sia nei suoi termini economici sia in quelli della penetrazione del prodotto librario in fasce più o meno rilevanti di pubblico; le relazioni fra autori e editori; il ruolo della stampa periodica; i rapporti fra la rete delle biblioteche e il libro. Hanno trovato spazio nella collana gli annali tipografici di singole stamperie così come i cataloghi di editori più o meno noti.

Con questa iniziativa l'Istituto lombardo di storia contemporanea e il Centro di studi per la Storia dell'editoria e del giornalismo intendono rivolgersi a quanti seguono il mondo dell'editoria con l'attenzione dello studioso o la curiosità del lettore attento ai fenomeni culturali, offrendo uno strumento di lavoro in grado di rispondere a una esigenza di conoscenza specifica, ma ormai largamente sentita.

Direzione

Ada Gigli Marchetti (Università di Milano)

Comitato scientifico

Lodovica Braidà (Università di Milano), Maria Luisa Betri (Università di Milano), Maria Canella (Università di Milano), Valerio Castronovo (Università di Torino), Simona Colarizi (Sapienza, Università di Roma), Luigi Mascilli Migliorini (Università di Napoli l'Orientale), Giorgio Montecchi (Università di Milano), Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure de Paris), Irene Maria Luisa Piazzoni (Università di Milano), Emanuela Scarpellini (Università di Milano), Angelo Varni (Università di Bologna), Luciano Zani (Sapienza, Università di Roma).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati

L'EDITORIA ITALIANA NEL DECENNIO FRANCESE

Conservazione e rinnovamento

a cura di
Luigi Mascilli Migliorini
Gianfranco Tortorelli

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze umane e sociali,
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”.

1a edizione. Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, di <i>Gianfranco Tortorelli</i>	pag. 7
Politica, cultura e intellettuali a Milano dall'età rivoluzionaria al Quarantotto, di <i>Gianluca Albergoni</i>	» 13
Editoria scolastica, didattica e politica in Piemonte tra Decennio francese e Restaurazione, di <i>Paolo Bianchini</i>	» 33
« <i>La Stamperia si riscosse all'urto violento</i> »: la produzione libraria tra la caduta della Repubblica di Venezia e la nascita del Regno Lombardo Veneto, di <i>Marco Callegari</i>	» 59
Editori, autori e lettori in Emilia e in Romagna. Il caso "particolare" delle « <i>Prose e poesie inedite o rare di italiani viventi</i> », di <i>Federica Marinoni</i>	» 77
Sulle tracce di un'identità nazionale. Cronistoria editoriale e letteraria di Firenze in età napoleonica, di <i>Chiara Biagioli</i>	» 99
Per una storia dell'editoria nella Roma giacobina e napoleonica (1798-1814), di <i>Chiara De Vecchis</i>	» 127
I libri <i>per l'utile pubblico</i> negli annunci tipografici del «Corriere di Napoli» (1806-1811), di <i>Vincenzo Trombetta</i>	» 157
Editoria scolastico-educativa e istruzione a Napoli tra Decennio francese e Restaurazione borbonica (1806-1820), di <i>Alberto Barausse</i> e <i>Florindo Palladino</i>	» 199

Editoria e circolazione libraria in Sicilia tra fine Settecento e “Decennio inglese”, di <i>Nicola Cusumano</i>	pag. 217
Uno strano insuccesso: aspetti editoriali del romanzo tra Sette e Ottocento, di <i>Daniela Mangione</i>	» 235
Cronologie mobili: l’editoria italiana in età napoleonica, di <i>Luigi Mascilli Migliorini</i>	» 245
Indice dei nomi	» 249

Introduzione

di Gianfranco Tortorelli

Se prendiamo in considerazione il periodo compreso tra la fine del Settecento e gli anni quaranta dell'Ottocento, possiamo notare come per molto tempo gli studi di storia dell'editoria abbiano guardato a questo momento in modo svagato e saltuario. Quasi che gli avvenimenti di quei decenni potessero essere nella loro modestia facilmente riepilogati in poche date, nel riassunto di qualche avventura tipografica e nella ricostruzione di annali tipografici forse interessanti ma certo non di particolare pregio. Racchiusi tra un secolo che finiva, ma che pure aveva cercato di tessere insieme momenti di eccellente qualità e tentativi di costruire un mercato più ampio, e l'affacciarsi sulla scena di una nuova generazione di editori capace di innovare facendosi promotrice di una gestione finalmente più moderna e industriale delle aziende, i primi anni dell'Ottocento sono apparsi come anni incerti, di attesa, frequentati da tipografi provvisti in alcuni casi di intuizioni brillanti, ma più spesso non di una solida e ampia visione imprenditoriale.

Solo più recentemente questa opinione si è venuta modificando attraverso saggi, monografie, raccolte di documenti che hanno sottolineato la fecondità di quei tentativi certo ancora deboli per vedere concretizzate tutte le proposte messe in campo, ma anche abbastanza estesi per incominciare ad aggregare e fare dialogare in una situazione difficile e complessa editori, tipografi, intellettuali, uomini delle istituzioni interessati ad abbattere steccati e superare incomprensioni.

In questa rivisitazione e rilettura un ruolo significativo, anche se ancora non del tutto valorizzato, lo hanno svolto alcuni importanti repertori capaci di fornire numerosi dati nuovi e interessanti, utili per fare ripartire la ricerca su basi più solide. E se i diciannove volumi di *CLIO* hanno per lungo tempo scontato le critiche numerose sulla affidabilità dei dati raccolti – senza che siano stati rilevati anche gli aspetti positivi, almeno per quanto attiene ai dati quantitativi, che ancora si possono trarre da quelle pagine – le schede, diverse per finalità e ampiezza, di *Teseo* e dei due volumi *Editori italiani dell'Ottocento* sono state

accompagnate da numerose ricerche sull'editoria scolastica e sulle peculiarità cittadine e regionali. Questo lavoro sulle fonti, che ha visto anche il contributo di bibliotecari e archivisti, è stato unito, a partire dalla fine degli anni ottanta, a un altrettanto significativo impegno degli storici moderni e dell'Ottocento che hanno saputo svincolare le celebrazioni dalla retorica ripetitiva per affrontare in modo originale e innovativo alcuni importanti nodi storici. Gli studi, i convegni, le riedizioni sulla rivoluzione francese, le nuove prospettive sul periodo risorgimentale, l'ampio lavoro su Napoleone e il decennio francese hanno investito in modo fecondo anche la storia della cultura e degli intellettuali. Da questa messe si è poi ritornati a lavorare sulla storia della stampa e dell'editoria arricchite questa volta da pregevoli saggi e libri sulle istituzioni, le accademie, le università, la scuola, insomma sul variegato mondo che vedeva impegnati in modo diverso attori capaci di movimentare quella circolazione libraria ancora sottoposta a regole antiche e in parte datate, ma che pure era avviata a tentare qualche sortita più significativa.

La prima e più importante peculiarità della prima metà dell'Ottocento risiede nella declinazione al plurale del vocabolo editoria. Ogni Stato aveva proprie regole che disciplinavano con puntualità e pignoleria tutti gli aspetti del mondo librario: dalla censura, da condividere e spartire con quella religiosa, all'applicazione dei dati, dalla organizzazione di categoria alla produzione e importazione della carta. Una vasta elaborazione anche legislativa nei cui meandri erano presenti deroghe e codicilli non di rado sfruttati dagli addetti ai lavori per costruire un percorso parallelo e non sempre legale. Tutte queste peculiarità hanno contribuito a contraddistinguere la prima metà dell'Ottocento come il periodo storico in cui l'editoria dovrà pagare un tributo significativo al primato della politica. Un primato dovuto alla invadenza legislativa, come abbiamo sottolineato, ma anche ai rapidi cambiamenti storici ai quali l'editoria dovette adattarsi e alla intrinseca debolezza della case editrici nel contrastare delibere e imposizioni arrivate dall'esterno. Solo con l'unificazione e la costruzione del mercato unico l'editoria italiana potrà imboccare la strada di una autonomia aziendale capace di una visione più ampia dei problemi e meno condizionata.

Questo stato di cose e questo crogiolo di questioni incomincerà a srotolarsi a partire delle vicende del triennio repubblicano quando l'intero sistema politico italiano veniva sconvolto dalla caduta e dallo smantellamento di vecchie e nuove dinastie. Un periodo che pur mantenendo vistose contraddizioni tra le battaglie per l'autodeterminazione dei popoli e la persistenza di una politica di dominio riusciva a mettere le basi per un nuovo sistema politico e sociale dove si sarebbero fermate e confrontate classi dirigenti capaci poi di svolgere un ruolo importante nei governi napoleonici. È già nei pochi anni della Repubblica Cispadana e poi Cisalpina e nelle vicende della Repubblica ligure e poi romana e napoletana che l'editoria iniziava a dare segni di vita, naturalmente non nella organizzazione aziendale, che rimaneva sterile e aggrappata a vecchie consuetudini, quanto nella produzione di giornali, «organi di fondamentale importanza per la circolazione di un dibattito politico che per la prima volta si indirizza-

va a tutti i cittadini e sollecitava la loro partecipazione», e di catechismi repubblicani. Anche con questi strumenti l'editoria provava a declinare la «tensione pedagogica» dei patrioti italiani per arrivare da una parte a definire e produrre la figura del giornalista, dall'altra a circoscrivere e potenziare la nascita di una opinione pubblica destinata a giocare negli anni un ruolo sempre più importante. Si pensi, a questo proposito, al coinvolgimento ampio dei militari in una più vicina contiguità con i cittadini e all'oltremodo significativa presenza femminile destinata ad avere parte rilevante nella lettura e nelle scelte commerciali degli editori. Cambiamenti o, per voler essere più precisi, tentativi di cambiamento che a partire dal triennio repubblicano avrebbero posto con sempre maggiore urgenza la questione dell'alfabetizzazione, corollario indispensabile ormai per lo sviluppo industriale della stampa.

Tentativi spesso caotici e dettati dalla necessità di contemperare le esigenze di libertà dei cittadini con le tendenze al controllo politico, ma che proprio per questo necessitavano di una legislazione che recepisce le novità e si adeguasse ai cambiamenti. Un esempio noto, a questo proposito, era la promulgazione nel 1810 del decreto napoleonico con cui si interveniva nei territori controllati dai francesi sul riordino in materia di stampa. Si ribadiva il diritto alla libertà di espressione e di pubblicazione, ma allo stesso tempo si istituiva con la Direzione generale della stampa e della libreria un controllo sulla produzione e diffusione dei libri. Né, peraltro, nel decreto si dimenticava di intervenire più diffusamente e incisivamente sull'intero reparto industriale e commerciale: privilegiando le aziende più forti, sfoltendo le stamperie minori, abolendo i privilegi più significativi per le tipografie governative. Tutte spinte che certamente accelerarono la prevalenza o la decadenza di alcuni capoluoghi, ma certo non eliminarono quella dialettica tra centro e periferia così diffusa sull'intero territorio nazionale.

Sarà anche per questi motivi che chiudendosi il decennio francese lascerà a lungo la sensazione di essere stato, per l'editoria italiana, un periodo complesso e anche contraddittorio con vari cambiamenti di passo sul tema della censura e una persistente staticità sia sulla circolazione libraria che sulla innovazione tecnologica. I motivi di questo doppio binario sono abbastanza facilmente spiegabili. Nonostante l'ampliamento dei territori sottoposti a regole unitarie queste ultime ebbero poco tempo per riuscire ad incidere sulla composizione delle aziende e sul rinnovamento tecnico. Ambiti sui quali si dovrà aspettare la seconda metà dell'Ottocento per assistere a un effettivo cambiamento. In questi anni la produzione rimaneva nelle mani di un vasto pulviscolo di tipografie dove la conduzione artigiana e la confusione tra la figura del librario e quella dell'editore rimaneva prevalente. L'intervento sul sistema della censura poteva al contrario essere molto più incisivo, sia sottomettendo territori diversi a un solo sistema legislativo, sia diversificando gli interventi a seconda delle esigenze politiche. Il cambiamento del sistema di censura per i libri o per i periodici sottolineava come si attribuisse, soprattutto a questi ultimi, quella pericolosità così temuta in patria dallo stesso Napoleone.

Naturalmente, come hanno già messo in evidenza alcune ricerche, gli anni compresi tra la fine del Settecento e la seconda metà dell'Ottocento rilevano anche aspetti interessanti che riguardano sia il territorio che l'emergere di qualche figura significativa, forse non di prima grandezza, ma certo capace di condensare nelle iniziative prese quei tentativi di cambiamento presenti ormai nella società. I tempi di questi cambiamenti e la possibilità dei tentativi di essere realizzati dovettero ancora trovare l'appoggio della politica. Per Venezia la perdita della centralità e di una forte presenza sui mari si era tradotta in un drammatico declino commerciale che aveva costretto i librai ad abbandonare le ricche committenze religiose per costruire una più solida presenza sul mercato nazionale. Una conversione o, per meglio dire, un adattamento certo non indolore e che avrebbe avuto ripercussioni negative per tutto l'Ottocento, ma che pure ebbe modo di mettere alla prova la consistenza e resistenza di figure di editori-librai e di librai-editori capaci di rivolgersi ad un pubblico più laico e di coltivare una clientela borghese. Venuta ad affievolirsi l'egemonia veneziana un respiro maggiore arrivò dalle tipografie delle altre città venete. Padova ne fu un esempio. Città universitaria rinomata, proprio dagli inizi del XIX secolo accentuò la sua vocazione per il commercio librario con l'emergere della figura del librario Antonio Carrari Zambeccari e della Società Tipografica della Minerva. Non a caso proprio da Padova sarebbe transitato Nicolò Bettoni reduce dalla impegnativa esperienza di direzione della Tipografia Dipartimentale del Mella. Una esperienza che poi Bettoni aveva voluto mutare in un impegno più diretto acquistando una azienda certamente da lui riorganizzata e rilanciata, ma esposta ad un investimento economico superiore alle sue forze. Sarà l'inizio di una continua altalena vissuta da Bettoni sempre pericolosamente dal punto di vista finanziario, ma perseguendo intuizioni innovative, legami importanti e produttivi, modernizzazione degli impianti, attenzione alla qualità della stampa, senza dimenticare di proporre soluzioni accattivanti per un pubblico più ampio.

Il viaggio di Bettoni dopo aver attraversato città e stati, iniziando il cammino nel decennio francese, non poteva non concludersi che a Milano durante il periodo della Restaurazione. Nel capoluogo lombardo Bettoni ritrovò Anton Fortunato Stella con il quale aveva avviato anni addietro un accordo poi naufragato per le solite incertezze economiche. I due tipografi, editori e librai avevano poco in comune – spregiudicato e innovativo Bettoni, più attento all'aspetto commerciale e alla lenta ma solida affermazione della azienda Stella – e tuttavia seppero riconoscere in Milano il luogo culturale e politico dove dagli anni napoleonici al governo austriaco, attento, malgrado le evidenti restrizioni a cui erano sottoposte le pubblicazioni, a ricollegarsi per alcuni versi all'assolutismo illuminato ancien régime, erano venute stabilendosi le occasioni migliori per l'espansione e la crescita dell'editoria. Sia l'esperienza napoleonica che poi quella austriaca, più intense e prolungate che altrove, non avevano solo significato la costruzione di uno Stato forte e accentrato, con una burocrazia efficiente e preparata, ma avevano anche comportato un rapporto nuovo con gli intellettuali chiamati ad organizzare il consenso e soprattutto a fornire le nuove leve

per l'amministrazione. Per l'editoria siamo ancora lontani da una impegnativa e irresistibile crescita e affermazione, perché per tutto l'Ottocento almeno in alcuni settori Milano dovrà guardarsi dalla solida presenza delle case editrici fiorentine e torinesi. Tuttavia sono questi gli anni in cui il capoluogo lombardo metterà le basi della sua forza industriale creando le condizioni future per una sempre più ampia attrazione di intellettuali. Ancora una volta erano le scelte politiche e le condizioni favorevoli per una migliore e più remunerativa possibilità di investimenti a incrementare le possibilità di sviluppo di una città e di uno Stato.

Una storia riproposta anche per altri luoghi e con la naturale mediazione delle situazioni locali. Pensiamo a Torino, davvero egemone in Piemonte, con le iniziative di Giuseppe Pomba rivolte, attraverso una lunga serie di periodici popolari e di collane a buon prezzo, ai potenziali interessi di un nuovo pubblico. Gli investimenti per dotare l'azienda di macchinari più adeguati confermavano l'interesse dell'editore ad investire nell'innovazione delle tecnologie e dell'organizzazione del lavoro per promuovere il miglioramento della veste tipografica. L'impegno finanziario e organizzativo profuso da Pomba per creare a Livorno un Emporio librario, indicava come almeno una parte dell'editoria, quella presente nel Nord Italia con le sigle Stella, Salustri, Sonzogno, tra le altre, non intendesse aspettare oltre che maturassero condizioni favorevoli per avviare un più deciso confronto sui problemi.

L'iniziativa non avrà successo ma certo emergeranno altre posizioni interessanti. Giovan Pietro Vieusseux, sul quale ormai abbiamo un notevole numero di lavori, insisterà, proprio in dissenso con Pomba, perché i problemi dell'industria editoriale e della circolazione libraria non siano disgiunti da quelle battaglie per l'unificazione doganale, postale e monetaria, indispensabili per potere pensare ad avviare un unico mercato. Con le sue iniziative Vieusseux sembrava rappresentare bene la vocazione internazionale di Firenze e allo stesso tempo le posizioni di una editoria e tipografia indirizzata ad affiancare la costruzione di un nuovo Stato e la crescita culturale e civile di una classe dirigente borghese.

Gli avvenimenti politici della prima metà dell'Ottocento non incisero solo sui territori del Nord Italia e la Toscana ma ebbero un significato notevole anche per lo Stato pontificio e per il Regno di Napoli. Entrambi i casi hanno un tratto in comune: la piena e dilagante importanza delle due capitali per la storia e lo sviluppo della stampa. Con una più forte vocazione di Roma per la circolazione libraria e con una presenza importante e continua della attività tipografica a Napoli. Nelle due realtà le ricerche più recenti hanno sottolineato una situazione più varia e articolata di quella restituitaci dagli studi eruditi. La breve stagione del Decennio francese non passerà invano segnando a Napoli la transizione dall'antico regime tipografico a una condizione di lavoro più avanzata, relegando Roma a un ruolo più marginale e scarsamente produttivo ma sempre con una presenza di intellettuali e un tessuto di piccole tipografie che si faranno tramite non occasionali di una editoria diffusa e popolare ancora da studiare nelle sue espressioni multiformi.

Politica, cultura e intellettuali a Milano dall'età rivoluzionaria al Quarantotto

di Gianluca Albergoni

Tra l'epico arrivo in città dell'esercito del generale Bonaparte il 15 maggio 1796 (preceduto di un giorno dal generale Masséna) e le barricate quarantottesche, Milano visse un mezzo secolo davvero eccezionale sotto ogni riguardo: politico, istituzionale, culturale ed editoriale.

Già laboratorio del riformismo illuminato in età teresiana e giuseppina in virtù del felice connubio (peraltro non privo di contrasti) tra intellettuali quali Pietro Verri e Cesare Beccaria da un lato e le autorità viennesi dall'altro, Milano provò a incanalare la profonda discontinuità segnata dal sopraggiungere della Rivoluzione nel terreno già fertile delle riforme settecentesche¹, intessendo dunque un rapporto di relativa continuità con quella stagione, con risultati – come vedremo – alterni e comunque difficilmente contenibili dal punto di vista della radicalità delle proposte man mano che le vicende della città finirono per inserirsi, in maniera niente affatto marginale, nel solco della grande storia europea (grazie anche a intellettuali non immemori dell'apporto originale della tradizione italiana). Capitale della Repubblica cisalpina (prima e seconda) divenuta dopo i Comizi di Lione Repubblica italiana e infine Regno d'Italia, nella lunga vicenda napoleonica la città si trovò a essere il motore dello sviluppo culturale della penisola. Le diverse centinaia di letterati accorsi per trovarvi riparo dalla reazione o in cerca di impiego negli uffici ministeriali sorti con l'espansione (allora senza paragone) dello Stato amministrativo, resero la vita intellet-

1. Insiste sulla continuità delle esperienze (in particolare sul piano culturale), pur non trascurando le linee di tensione e di rottura portate dalla Rivoluzione, C. Capra, *Risorgimento lombardo*, «Archivio storico lombardo», s. XII, vol. XVI, a. CXXXVII, 2011, pp. 11-23; e ora, in una prospettiva di più ampio respiro (e non limitata all'area lombarda), Id., *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014. Per una convincente messa a punto cfr. anche V. Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in Rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 27-68, nel quale l'autore – discutendo prevalentemente le tesi di Ferrone – dimostra il «rapporto al tempo stesso di continuità e di superamento» (p. 60) tra illuminismo e giacobinismo.

tuale della città estremamente rigogliosa, dando il primo significativo impulso all'industria editoriale².

La caduta del Regno – con la drammatica giornata del 20 aprile e l'eccidio del ministro Prina³ – significò la fine delle speranze che, pur tra enormi delusioni, l'età napoleonica aveva tuttavia destato. Si aprì allora la prima Restaurazione (1815-1848), nella quale la città visse un nuovo capitolo non privo di ambiguità e contraddizioni, tra effervescenza (relativa) del mercato, incremento della stampa periodica ma anche crescente chiusura del dibattito pubblico per volontà dei nuovi dominatori, preoccupati – talvolta eccessivamente – dall'efflorescenza di gruppi settari decisi a rovesciare lo *status quo*.

Un mezzo secolo dunque fatto di scansioni cronologiche entro le quali il tempo della politica e quello della cultura scorsero a velocità differenti ma sempre in relazione di reciproca, indissolubile interdipendenza. È opportuno pertanto osservarle da vicino, distinguendo almeno l'età rivoluzionaria e napoleonica da un lato e la Restaurazione dall'altro.

La cifra caratterizzante la fase che si aprì con l'entrata di Bonaparte a Milano, assai celebrata anche per il folgorante *incipit* della *Chartreuse* di Stendhal, è indubbiamente la scoperta della politica. Scoperta in verità non del tutto inedita, poiché già prima che il generale corso portasse personalmente in Italia la Rivoluzione, essa era già stata vagheggiata (ma anche, naturalmente, osteggiata o aborrita) quando dalla Francia erano giunte le notizie della traumatica fine dell'Ancien Régime. Non ovunque e non unanimemente: ma sin dal 1792 e poi ancor più nel 1794-1795 in alcuni luoghi della Penisola, come nel caso di Napoli (e pure, in misura minore, Bologna, Torino e Palermo)⁴, erano state scoperte congiure di “giacobini”, portate avanti nell'oscurità e con il sostegno di agenti francesi, le quali lasciavano nondimeno intravedere che, ove fosse stata offerta l'opportunità di agire alla luce del sole, esse avrebbero potuto contare su ben altra *audience*. Ed è ciò che avvenne effettivamente con l'arrivo dei francesi. Con una singolare peculiarità: che quando Bonaparte – dopo la svolta di Termidoro – portò in Italia la Rivoluzione, in Francia il Direttorio prima e più

2. È questa – come noto – l'interpretazione generale offerta dal più importante studioso che si sia occupato del tema, ovvero M. Berengo, *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, a proposito del quale si vedano anche le considerazioni di M. Infelise nella sua *Presentazione* alla recente riedizione del testo (Milano, FrancoAngeli, 2012). Berengo situa in età napoleonica le premesse di un'esplosione che sarà poi effettiva nella Restaurazione.

3. Sul caso milanese si vedano M. Meriggi, *La vacance de pouvoir en Lombardie*, in *La fin de l'Europe napoléonienne. 1814: la vacance de pouvoir*, sous la direction de Yves-Marie Bercé, Paris, Henri Veyrier, 1990, pp. 165-184 e G. Coltorti, *I milanesi contro lo Stato di Napoleone*, «Annali di storia moderna e contemporanea», XVI, 2010, pp. 27-80; e, in una prospettiva comparata sulla vacanza di poteri in Europa in concomitanza con il crollo di Napoleone, cfr. ancora M. Meriggi, *Aprile 1814. Prina, Milano e l'Europa*, «Archivio storico lombardo», s. XII, vol. XIX, a. CXL, 2014, pp. 1-13.

4. Senza dimenticare, limitandosi all'area lombarda, l'estrema vivacità politica dell'ateneo pavese anche prima dell'arrivo dei francesi. Cfr. S. Nutini, *Studenti e Rivoluzione francese: il caso pavese*, «Annali di storia pavese», 20, 1991, pp. 287-294.

tardi (dopo Brumaio) lo stesso primo console avrebbero tentato di imprimerle un nuovo corso, inaugurando una nuova fase politica: che presupponeva sì l'esportazione della rivoluzione e la creazione di Repubbliche sorelle, ma limitava – per così dire – l'orizzonte semantico che il termine stesso rivoluzione avrebbe dovuto concretamente ricoprire nella Penisola. Se tale circostanza nulla tolse alla novità assolutamente prorompente in cui si trovò l'Italia, essa disegnò tuttavia i contorni precisi entro i quali gran parte della lotta politica sarebbe stata confinata o, almeno, avrebbe dovuto esserlo nelle intenzioni dei francesi (ma non certo in quelle di tutto lo schieramento patriottico, con la conseguenza di infondere nella lotta politica stessa – specialmente quella votata a promuovere l'indipendenza – una persistente vena misogallica)⁵.

Come detto, quando nel giugno 1797 la forza delle armi tracciò sulla carta della Penisola una formazione statale del tutto inedita, ovvero la Repubblica cisalpina (accresciuta il mese successivo dei territori non ancora annessi della Cispadana, della Valtellina e dei territori veneti fino al Mincio), Milano si trovò a essere il centro più importante di azione e discussione tra i numerosi intellettuali che vi erano giunti (o che vi sarebbero giunti di lì a breve) da ogni parte d'Italia (Roma, Napoli, Venezia) per sfuggire alla reazione.

La nascita della Repubblica cisalpina richiedeva – proprio per il modo peculiare in cui era sorta e per il ruolo che le attribuiva Bonaparte – un lavoro culturale che “rispondesse” alla domanda di “nazione” intesa come unico autentico collante politico nonché unico principio di legittimazione della Repubblica medesima. Un lavoro che il proliferare di circoli politici, di giornali e di spazi di discussione spinse spesso e volentieri oltre il lecito (almeno agli occhi del Direttorio parigino), tanto da imporre più di una volta delle sterzate “normalizzatrici”, in particolare contro i gruppi più decisi a far intraprendere alla Cisalpina una strada di sempre maggiore autonomia o a far sentire la propria voce di dissenso nei confronti della politica transalpina (come in occasione di Campoformio): così avvenne ad esempio nella primavera-estate del 1798 all'indomani della mancata ratifica, da parte del Consiglio dei Seniori, dell'oneroso (per la Cisalpina) trattato d'alleanza con la Francia, che portò poco dopo al “colpo di Stato” dell'ambasciatore Trouvé e alla riduzione al silenzio di Brune, il comandante in capo delle truppe transalpine allora sensibile alle istanze dei cosiddetti unitari (ma nel precedente aprile protagonista a sua volta di una prima epurazione in seno al Direttorio cisalpino). Il corollario delle modifiche costituzionali imposte ai Cisalpini da Trouvé determinò un deciso giro di vite alla libertà di stampa e all'associazionismo che da quasi due anni avevano fatto vibrare le corde della politica in città. In ottobre tuttavia lo stesso Brune, in collaborazio-

5. Per una rassegna critica in merito al tema dei caratteri del “giacobinismo” italiano, all'opportunità o inopportunità di servirsi di altre categorie (democratismo) in rapporto con il quadro politico francese (influenza della costituzione dell'anno I o dell'anno III, nesso con la sinistra neogiacobina, questione della democrazia rappresentativa ma anche della diffidenza verso il principio di delega ecc.) cfr. V. Crisculo, *Albori di democrazia...*, cit. pp. 68-103.

ne col nuovo ambasciatore Fouché, riuscì in un nuovo colpo di mano, ridando spazio a quanti erano stati allontanati in precedenza da Trouvé.

Come già aveva dimostrato Bonaparte (allora in Egitto), in ragione della ripresa delle ostilità la politica era in questa fase largamente dipendente dalle baionette, nel senso che l'iniziativa militare era tale da rappresentare potenzialmente un contraltare alle decisioni di Parigi: così quando Brune "liberava" Milano, il suo successore Joubert attaccava il Piemonte e infine Championnet entrava a Napoli instaurandovi la Repubblica contro la volontà del Direttorio. Insomma, i generali dell'*Armée d'Italie* – con la loro autonoma iniziativa – rappresentarono una sponda fondamentale per lasciare aperta la dialettica politica tra Milano e Parigi. Quest'ultima ebbe infine la meglio, sul finire del 1798, riuscendo a rimuovere Fouché a favore del nuovo ambasciatore Rivaud e a ripristinare un governo fedele alla Grande Nation.

Dopo l'attacco francese a Napoli (inteso a punire l'iniziativa di Ferdinando IV di Borbone che aveva attaccato e provvisoriamente sconfitto la Repubblica romana) e l'instaurazione di quella Repubblica partenopea che tante speranze accese nel partito unitario a Milano (piena di esuli napoletani), fu soprattutto la dichiarazione di guerra all'Austria (marzo 1799) ad aprire un nuovo scenario, rapidamente intersecatosi con le vicende politiche della stessa Francia. Il risultato fu la possibile ripresa dell'iniziativa di tipo democratico-unitario, e significò soprattutto la riacquisizione di un ristretto margine di iniziativa politica autonoma da parte della Cisalpina, svanito tuttavia con la drammatica sconfitta dell'esercito francese contro gli austro-russi.

In un quadro così dinamico e strettamente legato all'attualità, anche la vita culturale durante il Triennio appare indubbiamente contrassegnata dal primato della politica. Che ci si occupasse di letteratura, di scienza o di giurisprudenza, il principale fuoco d'interesse non poteva non avere come presupposto fondante la novità rivoluzionaria e la necessità/volontà di rigenerare, con l'aiuto della Francia ma anche in contrapposizione alla stessa, la nazione.

Milano si trovò – come accennato – al centro di questa temperie, nella quale l'azione e la discussione muovevano parallelamente. I dibattiti si animarono da subito nella Società degli amici della libertà e dell'uguaglianza; sorta verso la metà del maggio 1796 in via Rugabella, dopo una prima chiusura assunse la denominazione di Accademia di letteratura e d'istruzione pubblica, spostandosi nella chiesa della Canobbiana, ma fu soppressa definitivamente dopo la manifestazione del 14 novembre 1796 in cui fu steso l'atto (temerario) d'indipendenza della Repubblica lombarda. Ricostruita da Bonaparte pochi mesi dopo con il nome di Società di pubblica istruzione (i suoi primi venti membri furono selezionati tra quanti avevano appartenuto alla Società patriottica di teresiana memoria), visse tra il febbraio e il luglio 1797, quando una nuova chiusura portò poi alla rinascita, in ottobre, come Circolo costituzionale, destinato anch'esso alla cessazione e alla riapertura in concomitanza con le già richiamate svolte del 1798. I democratici più accesi erano infatti riusciti a imprimere alla società un'accelerazione in senso radicale, deviando dall'impostazione prevalente-

mente accademica auspicata da Bonaparte. Tra i numerosi membri⁶, si possono ricordare i nomi di Pietro Custodi (che ne stese un *Piano di Regolamento*), il futuro tipografo-editore di Manzoni Vincenzo Ferrario, Matteo Galdi, Carlo Lauberg, Pietro Moscati, Cesare Pelegatti e Carlo Salvador, qui citati perché destinati a giocare anche un ruolo nella furibonda battaglia ideologica giocatasi tra le decine di giornali pubblicati in questo eccezionale triennio (solo a Milano videro la luce quasi quaranta testate)⁷, a cominciare ad esempio dall'organo della società medesima, ovvero il «Giornale popolare della Società di pubblica istruzione» uscito nel 1797. E poi – per non ricordare che alcune testate tra le più note e pregevoli – il «Termometro politico della Lombardia» diretto e animato dal già menzionato Carlo Salvador e il *Monitore italiano* di Ugo Foscolo (con lui Melchiorre Gioia, Giacomo Breganze e i già citati Lauberg e Custodi), pubblicato nei primi tre-quattro mesi del 1798; il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza», apparso sin dal maggio 1796 e compilato da Giovanni Rasori, Giuseppe Poggi oltre a Gioia e Leonardo Cesare Loschi⁸; e infine il «Giornale de' patrioti d'Italia»⁹, fondato nel gennaio 1797 da un gruppo di esuli napoletani (fuggiti in Francia già nel 1794) e stampato da Raffaele Netti¹⁰.

Una rassegna sia pur sintetica delle posizioni e dei problemi affrontati tra le pagine di questi combattivi periodici non è naturalmente possibile. Troppe, e troppo varie, le angolature. Troppo puntuali gli spunti di discussione (e, soprattutto, di polemica) offerti dalla cronaca politica. È bene tuttavia precisare come gran parte degli interventi vertessero su questioni vitali e in qualche modo *fondative* per comprendere le radici stesse del nazionalismo risorgimentale ottocentesco: il rapporto con la Grande Nation e le prospettive di indipendenza (dunque le delicatissime questioni di politica estera e dell'esigenza di nuovi principi fondativi della stessa diplomazia); la gradualità (o meno) con la quale si prospettava tale processo di indipendenza; la questione (che taluno pose già con decisione) dell'uguaglianza (formale e/o sostanziale?), il tema dell'educa-

6. Su tutte queste vicende è d'obbligo il rinvio agli studi di S. Nutini, *La società di Pubblica Istruzione di Milano*, «Studi storici», 4, ottobre-dicembre, 1989, pp. 891-916; Id., *Sociabilità politica nel "triennio" milanese: Società di pubblica istruzione, Club e Circoli costituzionali*, «Il Confronto letterario», 1991, suppl. al n. 15, pp. 231-240; Id., *I soci dei club democratici milanesi nel triennio: status, professione, formazione*, «Società e storia», 85, luglio-settembre, 1999, pp. 587-616.

7. Cfr. C. Capra, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, 1: *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 373-537 (cit. p. 405).

8. Le vicende del giornale in V. Criscuolo, *Albori di democrazia...*, cit., pp. 462-491. Sul *Termometro politico* si veda l'introduzione dello stesso Criscuolo all'edizione del giornale da lui curata (Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, vol. I, 1989, pp. 7-80).

9. Lo si può leggere nell'edizione curata da Paola Zanoli, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988-1990, cui si rinvia anche per le pagine introduttive.

10. Sulle principali tipografie nel Triennio milanese, in gran parte situate in contrada Santa Margherita, ma più in generale per una sintetica panoramica sulla stampa e l'editoria, cfr. L. Gagliardi, *Milano in rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all'invasione francese (1796-1799)*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 105-129.

zione del “popolo”¹¹ (depositario della sovranità)¹², il tema della religione e del clero (cosa farne?), la discussione sulle forme di governo (l’alternativa, da valutare attentamente senza radicalizzarla eccessivamente¹³, tra repubblica una e indivisibile e repubbliche “sorelle” federate o confederate), la questione della nazione in armi (con la *vexata quaestio* della coscrizione, ovvero dell’avvento – decisivo nel modello repubblicano – del cittadino-soldato). Sono solo alcuni dei tanti spunti che la lettura dei fogli del Triennio permette di sviscerare e che danno l’esatta misura della posta in gioco (quella di una vera e propria rigenerazione nazionale) da molti sentita come un’occasione unica, decisiva. Del resto era apparsa tale sin dal celebre concorso che l’Amministrazione centrale di Lombardia aveva promosso nel 1796 sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell’Italia?* e del quale era risultato vincitore Melchiorre Gioia¹⁴. E tale avrebbe continuato ad apparire anche nei tre anni seguenti, seguiti con passione sul filo degli avvenimenti che modificarono radicalmente la carta politica della Penisola e che di volta in volta richiedevano sempre nuovi posizionamenti, riflessioni critiche, decisioni improrogabili.

In altre parole, il Triennio rivoluzionario a Milano si dispiegò, anche sul piano del dibattito culturale (in ogni forma)¹⁵, come un’autentica esplosione di *politica* dettata dalle urgenze del momento attorno alla questione-chiave del destino dell’Italia (e principalmente, per chi stava a Milano, della Cisalpina). Urgenza destinata a lasciare irrisolti tutti i nodi quando la drammatica fine della Repubblica e i tredici mesi di restaurazione austriaca diedero l’esatta misura di quanto le conquiste della Rivoluzione fossero labili e il corso della storia

11. Fondamentale il volume di L. Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell’Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999. Per il caso milanese si veda anche L. Gagliardi, *Milano in rivoluzione*, cit.

12. Con una complessiva diffidenza per le pratiche elettorali, nei pochi casi in cui esse furono effettivamente adottate nel Triennio. Per alcuni esempi (che peraltro non riguardarono che marginalmente la Cisalpina) si vedano le lucide considerazioni di G.L. Fruci, *Alle origini del momento plebiscitario risorgimentale. I liberi voti di ratifica costituzionale e gli appelli al popolo nell’Italia rivoluzionaria e napoleonica (1797-1805)*, in *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia Italia Germania (secoli XVIII-XX)*, a cura di Enzo Fimiani, Bologna, Clueb, 2010, pp. 87-143.

13. Cfr. V. Criscuolo, *Albori di democrazia...*, cit., pp. 117-122, che suggerisce di sfumare le differenze tra le posizioni evidenziando il carattere frequentemente pragmatico e gradualistico della soluzione (con)federalista.

14. Ovvio il richiamo a A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento. I testi di un celebre concorso (1796)*, Roma, Istituto storico per l’età moderna e contemporanea, 3 voll., 1964. Sulla necessità di non leggere le dissertazioni unicamente in chiave nazionale (trascurando le rivalità municipali di quella precisa fase politica nell’Italia settentrionale) cfr. A.M. Rao, *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800*, in *Les fédéralismes, Réalités et représentations 1789-1874*, Publications de l’Université de Provence, 1995, pp. 381-390.

15. Compresa naturalmente le immagini (caricature, stampe ecc.). Cfr. C.M. Bosséno, C. Dhoyen, M. Vovelle, *Immagini della Libertà. L’Italia in Rivoluzione 1789-1799*, Roma, Editori Riuniti, 1988. E senza dimenticare il ruolo del teatro (si pensi alle infuocate rappresentazioni al Teatro patriottico), per il quale si rinvia a P. Bosisio, *Tra ribellione e utopia. L’esperienza teatrale nell’Italia delle Repubbliche napoleoniche 1796-1805*, Roma, Bulzoni, 1990. Sul ruolo delle feste pubbliche cfr. L. Gagliardi, *Milano in rivoluzione*, cit., pp. 81-103.

nient'affatto irreversibile. Questo il punto. La tragedia del 1799 indusse molti a una riflessione che avrebbe segnato in maniera decisa tutto il dibattito politico-intellettuale post-Marengo, benché in un primo tempo gli sviluppi politici francesi – soprattutto Brumaio – avessero fatto prospettare, almeno ad alcuni, la possibilità di svolte positive per la causa italiana, nella convinzione (errata) che il primo Console avrebbe operato una decisa svolta rispetto alla politica italiana del Direttorio, andando cioè nel senso di un convinto appoggio a quanti auspicavano l'indipendenza sotto un'unica formazione statale e non la simultanea compresenza di più repubbliche sorelle sul territorio nazionale.

La seconda Cisalpina, resuscitata appunto grazie al rinnovato impegno italiano di Bonaparte, ormai – come detto – primo Console (e con la costituzione dell'anno X – 4 agosto 1802 – “a vita”), ebbe come cifra proprio lo stretto legame tra l'audacia “unitaria” di chi non voleva accettare la sconfitta del '99 e rilanciava con ancora maggior veemenza l'opzione democratica e unitaria e quanti invece anticiparono (si pensi a Pietro Custodi) una tanto acuta quanto amara riflessione sulla lezione di quello stesso '99, ma con valutazioni di segno opposto in merito allo spazio d'azione residuo, memori ad esempio di quanto la capitolazione delle repubbliche nel Triennio repubblicano fosse da attribuire allo scarso attaccamento popolare alla vicenda rivoluzionaria, come le numerose insorgenze si erano incaricate di dimostrare, spesso tragicamente. Riflessioni che stavano sul piatto con la dirimente circostanza che tutti i giocatori si trovavano in mano delle carte il cui valore solo il mazziere Bonaparte sarebbe stato in grado di stabilire; e questi aveva deciso che la partita era ormai sostanzialmente chiusa. Era chiuso, in primo luogo, il gioco politico, o più precisamente l'idea che la Cisalpina avrebbe scelto liberamente da sé la propria costituzione e soprattutto la propria collocazione nei confronti della Francia consolare; e che ci fosse ancora spazio per posizioni estreme (ad esempio in materia di eguaglianza).

Un *tournant* davvero decisivo insomma, quello che stava allora maturando. La consapevolezza di dover voltare pagina definitivamente implicò dunque il tanto discusso passaggio da giacobini a napoleonici che ha fatto dibattere a lungo la storiografia¹⁶. Un passaggio considerato un tempo, in termini negativi, alla luce dell'idea di una svolta ideologica da parte degli intellettuali più impegnati (e radicali) del Triennio e più recentemente letto – nell'esemplificazione del caso-Cuoco – come l'unico modo allora possibile per rilanciare la rivoluzione e non per farla naufragare:

Nella stagione politica che segue il ritorno di Bonaparte nella penisola [...] la ricerca di un nuovo ordine costituzionale, in linea con la tradizione culturale e politica della Penisola,

16. Si veda almeno M. Cerruti, *Da giacobini a napoleonici: la vicenda degli intellettuali*, in *I cannoni al Sempione. Milano e la “Grande Nation” (1796-1814)*, a cura di Guido Bezzola, Milano, Cariplo, 1986, pp. 317-363. E il quadro più generale offerto in Id., *Dalla fine dell'Antico Regime alla Restaurazione*, in *Letteratura italiana Einaudi*, a cura di Alberto Asor Rosa, 1: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 391-432.